

E VISSERO TUTTI FELICI ED EVASORI

Per non pagare le tasse i deputati siciliani hanno chiuso l'agenzia che gliele chiedeva

Il presidente denunciava: «Mancano 5 miliardi e i primi a non pagare sono i politici». Prima hanno cercato invano di rimuoverlo e poi azzerato tutto

L'ARROGANZA AL POTERE

MASCHERATA FINITA: RENZI NON CAMBIA

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Matteo Renzi ha imparato la lezione. Al giornalista di *Panorama* che in vista delle primarie del Pd gli ha chiesto se senza voti se ne andrebbe davvero, punzecchiandolo sulla promessa non mantenuta di lasciare la politica, l'ex premier ha risposto con un «Mi pare evidente». Ma appena la battuta è stata rilanciata dalle agenzie di stampa, e subito correttamente interpretata come la promessa di sparire di scena in caso di sconfitta, il fu presidente del Consiglio si è affrettato a smentire, precisando non solo di non aver pronunciato la frase riportata, ma nemmeno di averla pensata. «Per un'ora a pranzo ho spiegato ad Andrea Marcenaro (il collega del settimanale diretto da Giorgio Mulè, ndr) perché non ho mollato e a questo punto non mollerò mai», ha dichiarato in una nota fatta arrivare a stretto giro di posta in redazione. Tradotto, significa che se perde, Renzi resta. Non che avessimo qualche dubbio, ma diciamo che dopo l'intervista abbiamo la certezza che non ha alcuna intenzione di fare le valigie. Pur avendo criticato per (...)

segue a pagina 3

di MARIO GIORDANO



■ Vietato far pagare le tasse ai deputati siciliani. Chi ci prova viene fatto fuori. «Omicidio istituzionale»: lo definisce così il presidente di Riscossione Sicilia, Antonio Fiumefreddo, che da oltre un anno denunciava come

mancassero all'appello 5 miliardi di tasse non riscosse e i primi evasori fossero proprio i politici. Prima hanno cercato di rimuoverlo. Poi, non riuscendoci, hanno risolto il problema alla radice: un emendamento approvato all'unanimità nottetempo in commissione Bilancio del consiglio regionale ha cancellato l'agenzia.

a pagina 7

SCRIVE: «IL BIANCO È PUREZZA» NIVEA ACCUSATA DI RAZZISMO

Costretta a ritirare la pubblicità per gli arabi



di RICCARDO TORRESCURA

a pagina 11

Il testamento biologico è pena di morte

Pd e M5s blindano la legge: cibo e acqua equiparati a terapie, vietati obiezione e ripensamenti

INTERVISTA CON TOTI



«La Liguria è il laboratorio: rifacciamo il Pdl e vinciamo»

di GIORGIO GANDOLA

alle pagine 4 e 5

di ALESSANDRO RICO

■ La legge sul testamento biologico, in discussione in Parlamento, vieta ai medici l'obiezione di coscienza, equipara idratazione e alimentazione a delle terapie (che quindi devono essere sospese quando richiesto) e vincola i dottori a seguire le disposizioni delle Dat, le dichiarazioni anticipate di trattamento. Anche se il paziente, incosciente o incapace di intendere e di volere, nel frattempo potrebbe aver cambiato idea. Pd e M5s hanno blindato il testo e respinto gli emendamenti dell'opposizione. E l'opinione pubblica è stata condizionata dalla strumentalizzazione fatta dal Partito radicale del caso di Dj Fabo.

a pagina 9

IL SAGGIO DEFINITIVO DI LUCA RICOLFI

Il sociologo di sinistra fa il funerale alla sinistra

di FRANCESCO BORGONOV



■ Che le classi dirigenti progressiste avessero perso il legame con il popolo, Luca Ricolfi se n'era accorto già nel 2005. Dalla sua riflessione scaturì un libro di grande successo - *Perché siamo antipatici?* - che molti, ai vertici dei partiti, accolsero con prevedibile fastidio. Infatti, oltre dieci

anni dopo, non resta che constatare come la frattura fra la sinistra e il popolo si sia allargata a dismisura, e non soltanto in Italia.

Questo è il tema centrale del nuovo, potente saggio di Ricolfi, intitolato appunto *Sinistra e popolo*, ora in libreria per l'editore Longanesi. Lo stile è asciutto, i toni per certi versi spietati, l'analisi impeccabile. Il sociologo torinese riparte da dove si era fermato (...)

segue a pagina 13

CORNA, NUMERI, AMULETI: NON SI SALVA NESSUNO

Le superstizioni dei Vip, da Berlusconi a Obama



SINCERO Angelo Mascolo

«LA SICUREZZA NON È GARANTITA»

Il giudice con la pistola dice la verità
Perciò i suoi colleghi lo trasferiscono

■ [M.B.] Un giudice che dica che lo Stato ha fallito non può restare al proprio posto. Così il Csm si prepara a trasferire il gip che armato di penna, non di una pistola, ha scritto a un giornale locale veneto di volersi difendere da solo se non riescono a

farlo per lui le forze dell'ordine. Inseguito da un'auto con a bordo dei tizi che certo non intendevano solo porgergli un «buonasera», il magistrato Angelo Mascolo ha ammesso candidamente di aver avuto paura (...)

segue a pagina 6

di CESARE LANZA

■ «Essere superstiziosi è da ignoranti, ma non esserlo porta male», diceva Eduardo de Filippo. E, chi più chi meno, tutti si adeguano, compresi i Vip. Dall'ex presidente Leone a Berlusconi, da Mussolini a Obama, da Caterina de' Medici alla regina Maria Antonietta, ecco come le celebrità combattono (o combattevano) il malocchio. A suon di corna, chiodi, carte e amuleti.

a pagina 15

IO MI VESTO
IN FABBRICA



STABILIMENTO
HITMAN
CORSICO
VIGEVANESE - VIA GIUSEPPE DI VITTORIO, 8 - Tel 02 451 094 31

► IL ROTTAMATORE ALL'ANGOLO

L'ex premier schiavo di un paradosso Più si sente forte e più appare debole

Lo schiaffo in commissione, che affossa le velleità maggioritarie, e l'emorragia di iscritti del Pd sono segnali che Renzi non coglie. Convinto di sbancare alle primarie, non è mai stato così politicamente a rischio

di **LUCA TELESE**



■ È il giorno più lungo di Matteo Renzi, uno dei più difficili dopo la sconfitta del 4 dicembre, il giorno in cui hanno ricominciato a ballare i fantasmi mai esorcizzati del referendum. Una lunga riunione, nel pomeriggio di ieri, con i fedelissimi, per blindarsi contro i nuovi nemici e provare a ripartire in contropiede. Ma brucia ancora - prima di questo tentativo estremo di fare quadrato - la clamorosa sconfitta in Senato nel voto su una presidenza di commissione, strategica, e una polemica con *Panorama*, per smentire una frase sul possibile addio in caso di sconfitta. A bene vedere: una sconfitta politica ed una mediatica. È la fotografia di un momento surreale, in cui il leader del Pd sembra perdersi in un labirinto di paradossi: più si avvicina la vittoria (apparentemente schiacciante) alle primarie, più si sente debole. Più si batte per le elezioni anticipate, più le vede allontanarsi. Più prova a stringere le briglie sul partito, più quello sembra sfuggirgli di mano. Perdere mentre si vince, sembra davvero un controsenso, una maledizione.

PASSI FALSI
Così, per capire i tamburi di guerra fatti rullare ieri, l'appello a Quirinale (cosa c'entra Mattarella con l'esito di un voto parlamentare?), gli avvertimenti irati a Gentiloni («Dovete far dimettere il nuovo presidente!»), bisogna partire dal nome dell'uomo dello scandalo, di un nuovo eroe della politica: quello di Salvatore Torrisi, neo presidente della commissione Affari costituzionali



TETRAGONO Matteo Renzi, ex presidente del Consiglio, è in corsa per riagguantare la segretarie del Pd, forte del 65 dei consensi nelle sezioni dem

del Senato. Fino a ieri era un apprezzato senatore alfaniano, poco noto al grande pubblico. Da ieri il suo nome è sinonimo di scandalo, e la sua poltrona è diventata il crocevia della più delicata partita politica. Espulso dal suo partito, Alternativa popolare, per aver bruciato il candidato di Renzi, apocalittico nella risposta agli amici di ieri: «È inconcepibile la richiesta di Alfano di dimettermi: irrituale, manco nel Pc sovietico».

Il problema è che il governo entra in fibrillazione su Torrisi perché Renzi sente odore di bruciato nel Pd e in parlamen-

to: lo spettro dell'accerchiamento, l'incubo ricorrente del complotto. «È tornata l'accozzaglia!», scherza un senatore di centrodestra come Gaetano Quagliariello, esultando per il siluramento del candidato renziano, il senatore Giorgio Pagliari.

NODO CRUCIALE

Perdere la commissione Affari Costituzionali - Renzi lo sa - significa perdere il controllo sulla scrittura della nuova legge elettorale. E anche un cambio di maggioranza preoccupante (per l'ex premier) dove si sono alleati e fusi i voti di Forza

Italia, 5 stelle, Lega e Sinistra italiana (ma forse anche due voti anonimi del Pd e due dei demoprogressisti). Questa guerra-lampo ha trovato una cabina di regia in un terzetto eterogeneo di vecchie volpi della manovra parlamentare: due ex ministri come la forzista Annamaria Bernini e il leghista Roberto Calderoli, e la pugnace capogruppo di Sinistra italiana, Loredana De Petris. Ma più che il *come*, di questa manovra coperta perfetta, conta il *perché*: combattere il tentativo di introdurre il Mattarellum, e difendere il proporzionale con sbarramento

prodotto dalla Consulta.

Ecco il motivo per cui a Renzi in queste ore non basta il 65% raccolto nei congressi di sezione. Ed ecco perché, per una serie di retroscena diversi, ma convergenti, il leader del Pd sta rischiando molto. Tutto parte dal partito: l'affermazione non è appagante, perché la scissione di Bersani si è aggiunta ad una emorragia diffusa di iscritti, una diaspora silenziosa. I numeri certificati dicono più di 100.000 tessere. Ma i voti si contano e si pesano: molti dirigenti orlandiani, impegnati nei congressi di sezione sono rimasti stupiti

dal ricambio dal sangue nelle vene del partito. Scompaiono i vecchi compagni strutturati, arrivano iscritti avventizi che si dileguano dopo aver espresso il loro voto. Il tono medio dei dibattiti, gira intorno ad un buco nero: nessuno, tra chi sostiene il segretario, cita mai la sconfitta referendaria. I nodi irrisolti delle alleanze, vengono superati dal ritornello di chi dice: «Diamogli una seconda possibilità». L'onorevole Anna Rossomando, fedelissima del ministro della Giustizia, si è così abituata a sentirlo ripetere, che per prassi - nei dibattiti - ha iniziato a rispondere così: «Non stiamo mica parlando di una fidanzata!».

CRUCIALE

Ma il nodo più complesso è questo: ci sono molti, fra i quadri intermedi del partito, che potrebbero essere tentati - alla luce del risultato - di uscire dopo il voto delle primarie. E in questo dilemma contano anche il timore per il complesso dell'asso pigliatutto, il lanciamamme, il non fare prigionieri del segretario. Per la prima volta, dai tempi di Romano Prodi, la percentuale di affluenza torna a contare più di quella di vittoria: in bilico non c'è l'esito, ma la legittimazione. Ed ecco perché il rischio più grande di Renzi è quello di tornare ancora a ballare con il fantasma del 4 dicembre. Vincitore ma solo, leader, ma di una minoranza, incapace di alleanze sia fuori che dentro il partito.

Ed ecco perché l'ultimo paradosso è la fragilità psicologica rivelata dalla polemica con *Panorama*: il Renzi spavaldo dei vecchi tempi avrebbe gridato ai quattro venti quello che Andrea Marcenaro ha scritto: «Se perdo me ne vado». Oggi smentisce, quasi arrabbiato. E intorno al pasticcio in commissione tutti si agitano. Matteo Orfini parla di «dadaismo», Michele Emiliano di «strategia della tensione» e di «ego smisurato», Angelino Alfano minaccia «la crisi». Renzi riunisce i suoi e si ritrova assediato: aggirarsi rabbiosi nel labirinto dei paradossi, perché non si riesce a liberarsi dallo spettro di una sconfitta rimossa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **ROBERTO PUGLISI**

■ La scomunica è arrivata, senza remissione di peccato, affidata a una nota scarna e dura nel pomeriggio di ieri: «Prendo atto della scelta del senatore Torrisi. Amen. Ha scelto la sua strada. La nostra è diversa: il senatore Torrisi non rappresenta Ap al vertice della commissione Affari costituzionali». Parola di Angelino Alfano.

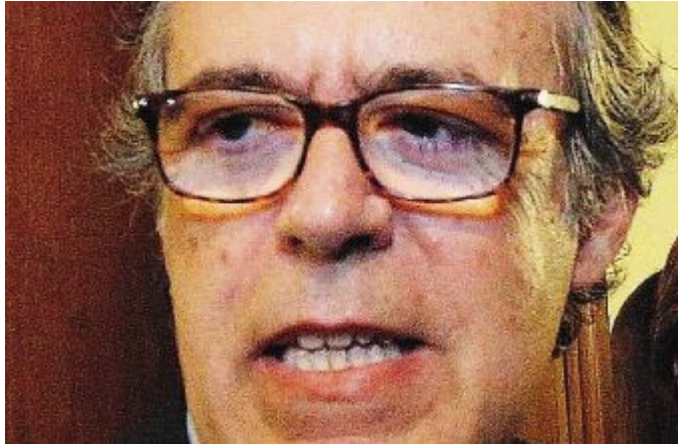
Lo scomunicato è dunque Salvatore Torrisi, senatore catanese, ormai ex alfaniano, salito alla ribalta della cronaca parlamentare per il noto incidente che lo ha intronizzato alla presidenza della commissione Affari costituzionali, in barba al piddino gradito a Renzi, Giorgio Pagliari. Ma sarebbe ingeneroso definire Salvatore, detto appunto «Salvo», un guastafeste, uno che cerca rogne. In tanti ne parlano bene, come di una persona posata e aliena alle polemiche. La storia della nomina in Commissione lo ha, giocoforza, proiettato sulla scena di uno scontro aspro.

Proprio Angelino, il suo ex

Il mediatore che scatena la rissa

Torrisi, una vita da tessitore dc, non si dimette. Alfano lo caccia. Lui: «Sembra il Peus»

dante causa, c'era rimasto assai male. L'ascesa del fedelissimo siciliano lo aveva messo in imbarazzo ed erano raddoppiati i venti di crisi intorno alla fragile navicella del governo Gentiloni. Il soffione più interessato è sempre Matteo Renzi che, da quel di Firenze, cerca il pretesto per buttare giù la barchetta gentiliana e tornare alle urne. Alle urne? Le elezioni? I consensi? Oibò, non possiamo permettercelo, avrà pensato Alfano, che sulle poltrone va forte, sui voti un po' meno. Ecco, dunque, il primo avvertimento, una quasi scomunica: «Torrisi è persona stimata. Ma visto che si tratta di una questione di principio è chiaro che una sua permanenza alla presidenza è incompatibile con Ap. Noi abbiamo votato a favore del candidato del Pd perché quella presidenza toccava al Pd: noi rispettia-



SENATORE Salvatore Torrisi, un pedigree tutto democristiano

mo i patti, siamo leali. Il masimo che potevamo fare era quello che abbiamo fatto, chiedere a Torrisi di rinunciare alla Presidenza. Ogni volta che facciamo battaglia politica andiamo avanti a viso aperto, in chiaro». A conti fatti: una carezza e un pugno. La risposta dell'interes-

sato era stata raggelante e aveva cortesemente mandato a ramengo il ministro degli Esteri: «Mi sembra inconcepibile, assolutamente irrituale», aveva rintuzzato così il senatore, «sono preoccupato per Alfano. Manco il partito comunista sovietico faceva queste cose». Un pu-

gno e basta, con annessa citazione storica. Poi, l'epilogo.

Di Torrisi si parla, dunque, soprattutto bene. È stato l'involontario protagonista di una tempesta, ma è conosciuto soprattutto per essere un mediatore, uno che rammenta la bonaccia, più che il temporale. Un faticone, anche. Un parlamentare che lavora. Uno che a Palazzo Madama ci va davvero, che svolge il suo mandato sulle sudate carte e nelle commissioni, non per posa, non per strappare un'intervista in tv. Del resto, non si nasce per avventura in una famiglia col simbolo del Biancospino stampato sul petto a mo' di gagliardetto. Il papà del senatore, Antonio, era un pezzo importante della Democrazia Cristiana di rito siculo-orientale, vicesindaco di Paternò e presidente della Provincia di Catania. Lo zio,

l'onorevole Nino Lombardo, fu a lungo deputato nazionale e regionale. L'allora piccolo Salvo, da subito, ha seguito le orme della tradizione parentale. Impegnato nella Dc, approdato successivamente al Partito popolare. Infine, il traguardo classico di molti moderati: l'arrivo a Forza Italia, successivamente al Pdl, lo strappo e il trapianto nel Nuovo Centrodestra di Angelino, oggi Area Popolare. Di lui si racconta un'altra amicizia con Renato Schifani, ex azzurro, ex alfaniano, da poco rifluito in Forza Italia. Qulcosa vorrà dire? Chissà.

L'esordio elettorale nel 1990, quando l'uomo della bonaccia venne eletto consigliere alla Provincia di Catania. Il curriculum annota anche la carica di vicesindaco, di assessore e molto altro.

Si direbbe una scalata suadente, di basso profilo, ma inarrestabile, nel migliore stile democristiano. Poi, la contesa con Angelino e lo strappo che non si è ricucito. Da quelle parti, si sa, le poltrone piacciono a tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► IL ROTTAMATORE ALL'ANGOLO

Renzi ha imparato la lezione Stavolta si legherà alla poltrona

Il Bullo getta la maschera: non si schiederà dalla politica, anche in caso di sconfitta il 30 aprile. Il potere logora, se non ce l'hai

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) anni chi non si schioda dalla politica, il Rottamatore rottamato di fatto si comporta proprio come i suoi peggiori avversari.

Nell'intervista Renzi piange anche su sé stesso, chiedendo il permesso «di lodarsi da solo», licenza ovviamente subito accordata dal collega Marcenaro. «Mai nessuno, me ne trovi un altro, si è dimesso senza niente in mano. Una poltrona, un incarico, qualcosa. Mi sono fatto gli scatoloni da solo con il groppo in gola e convinto di aver fatto cose buone. È stato tremendo». E qui viene fuori tutto il dramma dell'uomo. Il distacco dallo scranno, l'addio al Palazzo, la mancanza di un cameriere, anzi, dicia-

Persino D'Alema comprese che dopo la sconfitta occorre lasciare

mo, di un assistente parlamentare che ti aiuti a fare le valigie. Drammatico. Un'esperienza da non augurare a nessuno, neppure a un disoccupato. Massimo D'Alema, nemico giurato dell'ex premier, il 25 aprile del 2000, proprio in coincidenza con l'anniversario della Liberazione, dopo la sconfitta alle Regionali, se ne andò a casa come un Renzi qualsiasi, liberando Palazzo Chigi. E dire che non aveva neppure promesso di farsi da parte come il suo successore: semplicemente prese atto che in ba-

JOBS ACT ADDIO
Il Pd è contrario alle dimissioni per via telematica

■ **Stop alle dimissioni digitali perché favoriscono i licenziamenti camuffati. Potrebbe cadere sotto i colpi sferzati dallo stesso Partito democratico uno degli ultimi baluardi del Jobs act di Renzi, già fatto a pezzi dai dati sull'occupazione e dal caso voucher. La deputata democratica Giuditta Pini, con un'interrogazione, ha infatti chiesto al ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, di rivedere la procedura digitalizzata, dopo le numerose segnalazioni di presunte irregolarità arrivate dai sindacati. Il punto dolente, del già farraginoso meccanismo, è il passaggio attraverso i consulenti del lavoro, che hanno facoltà di presentare i documenti in nome e per conto dei lavoratori. E la cosa favorirebbe la pratica delle dimissioni in bianco. Esattamente quelle che la riforma sbandierata dell'ex premier aveva la velleità di eliminare con un click. Poletti, dal canto suo, non ha potuto che ammettere l'evidenza. Le verifiche hanno portato alla luce diversi casi di dimissioni simulate, da parte dei datori di lavoro, per conseguire vantaggi fiscali.**

A. P.

se al voto era giunta l'ora di cambiare aria.

Naturalmente citiamo Spezzaferro non per rivalutarne l'operato, operazione impossibile, ma semplicemente per dire che Renzi dimettendosi non ha fatto nulla di eroico o eccezionale, ma solo per segnalare che ora l'ex presidente del Consiglio ha imparato la lezione e, fosse anche battuto, non si farebbe cogliere impreparato. Renzi cioè si prepara a resistere, sia che vinca o che perda le primarie. Sia che i suoi rimangano uniti o, come l'altro giorno in Parlamento con l'elezione di un presidente di commissione, siano pronti all'inciucio pur di ricondurlo a più miti consigli. Come dicevamo, da questo punto di vista l'ex sindaco di Firenze dimostra di aver capito che non si deve mai

Addio ai propositi di umiltà L'«io» soppianta il «noi»

mollare la poltrona, diversamente si rischia di non rioccuparla più.

Ciò che però Renzi dimostra di non aver imparato è l'umiltà. Ricordate? Dopo essere stato zitto per le feste di Natale, il fu presidente del Consiglio fece un bel discorso per dire che aveva compreso di aver fatto un determinato numero di errori e, a un certo punto, buttò lì l'intenzione di sostituire il pronome della prima persona singolare con la prima persona plurale: non più io, ma noi. Da uomo solo al comando sa-

L'INCIDENTE IN CALABRIA



EMILIANO BALLA LA TARANTELLA E SI ROMPE IL TENDINE

■ Disavventura dolorosa per il candidato alle primarie del Partito democratico, Michele Emiliano. Durante una tappa del suo tour in Calabria, ad Acquaformosa, il magistrato in aspettativa si è dato alle danze locali con una ballerina in abiti tradizionali (immagine tratta da un video amatoriale). Un paio di giri di taran-

tella gli sono però stati fatali: lo sfidante di Renzi ha infatti iniziato a saltellare su una gamba, visibilmente sofferente, consegnando la partner al sindaco lì vicino. «Credo di essermi rotto il tendine d'Achille», ha in seguito postato lui stesso su Facebook. Un bel guaio: campagna elettorale azzoppata.

rebbe passato ad gruppo al comando. Beh, diciamo che il proposito è durato poco: forse qualche settimana. E ad essere sinceri, probabilmente si è trattato solo di una postura dettata dai ghost writer o dell'ufficio stampa. Infatti, per tornare all'intervista di *Panorama*, la sintesi del colloquio stampata in copertina è la seguente: «Sono io il salvatore della Patria», per poi adottare nelle pagine interne un più sobrio: «Io rinascero». Oh, certo, i titoli sono sempre riduttivi, perché si dispone di poche parole e

dunque non si può fare la summa di tutto il pensiero renziano. E pur tuttavia le pagine del settimanale mondadoriano trasudano umiltà. Si capisce che l'arroganza più volte rimproverata all'ex capo di governo è stata messa da parte e affiorano la modestia e l'arrendevolezza.

Non so chi abbia suggerito a Renzi di restare fermo un giro per riflettere sulle cose che non hanno funzionato nei suoi tre anni a Palazzo Chigi, forse Paolo Mieli. Sta di fatto che l'uomo non ne ha alcuna inten-

zione. Non a caso, parlando della poltrona persa, a Marcenaro ha dichiarato che se vuole la riprende. Perché, usando sempre le parole sue, Renzi è rimasto Renzi. Certo, non è presidente del Consiglio e neppure segretario del partito, ma l'animo è lo stesso. E a proposito dell'agenda politica, minaccia: «Vedremo chi la detterà nei prossimi mesi». Gli italiani dunque sono avvisati. Soprattutto quelli che il 30 aprile andranno a votare per scegliere il futuro segretario del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDAGA LA CORTE DEI CONTI

di FRANCESCO BONAZZI

■ Un fantasma si aggira per Palazzo Chigi. È quello di Benedetto Zacchiroli, ex segretario personale di Matteo Renzi, recuperato dal governo Gentiloni come responsabile delle relazioni con le Chiese e le confessioni religiose per conto della presidenza del Consiglio dei ministri. A due mesi dalla nomina, la sua stanza a Palazzo Chigi è ancora vuota e nell'elenco telefonico interno non compare. Il decreto che lo riguarda è ancora fermo alla Corte dei Conti e, secondo quanto risulta alla *Verità*, ci sarebbero alcune obiezioni dei magistrati contabili sulla

A rischio la nomina omo imposta da Matteo

Perplexità sui 100.000 euro dati a Zacchiroli per tenere le relazioni con il Vaticano

necessità di pescare all'esterno dell'amministrazione per una figura del genere.

Già a novembre Zacchiroli, bolognese, 44 anni, era andato da Renzi a chiedere di cambiare incarico. In particolare, aveva convinto l'amico Matteo della necessità che la presidenza del Consiglio avesse un proprio ambasciatore Oltretorre, al di là dei rapporti formali che Farnesina e Viminale hanno con il Vaticano.

La nomina va in soffitta il 12

dicembre, con la caduta del governo Renzi, ma tra Natale e Capodanno si mettono in moto il sottosegretario Maria Elena Boschi e il segretario generale Paolo Aquilanti. Il 5 gennaio viene diramato un interpellato interno per una figura dirigenziale che non deve avere una laurea specifica, ma una buona esperienza nei rapporti con le religioni. Nessuno osa farsi avanti, si sa già che l'interpellato è un passaggio obbligato per poter poi scegliere

liberamente da fuori Zacchiroli.

Il 15 gennaio scadono i termini e nessuno si offre. Via libera per il compagno Zac, come lo chiamano a Bologna. Il 18 gennaio *La Verità* rompe il silenzio e racconta tutta la storia, facendo notare che forse è inopportuno nominare in una posizione del genere una persona che ha fatto coming out al circolo Arcigay di Bologna «Il Cassero» e che ha definito la Chiesa cattolica «retrograda»,

in quanto non ammette il matrimonio gay. La nomina però va in porto.

Il 23 febbraio, sempre questo giornale svela che alla presidenza del Consiglio c'è un dirigente, Anna Nardini, che ha una lunga esperienza in materia di libertà di culto. Ma non è gay e non appartiene a nessuna lobby, e questo forse, di questi tempi, è un problema. Ora sono passati due mesi e mezzo e il visto della Corte dei Conti sulla nomina di Zacchi-

roli, un posto da circa 100.000 euro l'anno, ancora non arriva. Pare che i magistrati contabili abbiano perplessità sulla necessità di questa nuova spesa e sul fatto che non ci sia nessuno, dall'interno, in grado di occuparsi di Chiesa e dintorni.

Interpellato dalla *Verità*, l'ufficio stampa della Corte si limita a confermare che l'istruttoria è aperta, ma spiega che «la Corte dei Conti non può fornire informazioni, perché non si tratta di atti pubblici». Una mail di richieste a Paolo Peluffo, portavoce del presidente della Corte dei Conti, non ha avuto risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► IL CENTRODESTRA CHE VERRÀ

di **GIORGIO GANDOLA**

■ «La Liguria non dev'essere solo il giardino fiorito d'Italia, ma anche del centrodestra».

Mentre in piazza De Ferrari i cartelloni annunciano la grande mostra di Modigliani, al quarto piano dello storico palazzo della Regione Giovanni Toti allunga il collo fino a Roma. Lo scenario è complesso. Il governo Gentiloni traballa, Beppe Grillo prende tutti a spallate, Matteo Renzi manovra in fuorigioco e Silvio Berlusconi cerca un nuovo collante per la coalizione.

Toti guarda i sondaggi e ha motivo d'essere so ddisfatto: dopo due anni il consenso è in aumento e la Liguria può diventare un laboratorio politico nazionale. «La formula è semplice», spiega il più giovane leader di Forza Italia, che il Cavaliere scelse come delfino e poi spedì a Genova a imparare a nuotare. «Sta in un nuovo Pdl con regole chiare e progetto condiviso. Così si torna a vincere, ce lo chiede la gente». Lui stesso è cresciuto, la prova sul campo lo sta forgiando; problemi pratici e burocrazia sono un buon servizio militare. Unica delusione, il girovita: la dieta consigliatagli da Berlusconi non funziona. «L'ho abbandonata, travolta da focacce, pesto e vermentini. Guadagno o perdo qualche etto a seconda dei detrattori».

Presidente, è bastato un voto fuori dal vaso in commissione Affari costituzionali del Senato per provocare una fibrillazione forte nel governo. Cosa ci dice il caso Torrisi?

«È chiaro che il governo Gentiloni è più fragile del governo Renzi, anzi ne è la pallida copia. Renzi sbagliava a colori, Gentiloni sbaglia uguale, ma scolorito. Ora i vincoli di maggioranza sono più labili, e nell'avvicinarsi alle elezioni i partiti tendono a smarcarsi. Però non credo che la presidenza di una commissione, pur importante come quella, possa determinare contraccolpi gravi».

Vede una fine naturale del-

“



TREMEBONDO Paolo Gentiloni, premier

Il governo Gentiloni è debole, ma non credo che il caso Torrisi possa dare contraccolpi gravi

”

la legislatura nel 2018?

«Difficile prevederlo, gli snodi sono tanti. Il prosieguo di questa legislatura è visto da chi la porta avanti come una dolorosa necessità per tenere

L'INTERVISTA **GIOVANNI TOTI**

«Nessun dialogo con la sinistra Rifacciamo il Pdl così vinciamo»

Il governatore della Liguria: «Renzi crollato come leader. Contro Grillo e Pd una coalizione di pari con Lega e Fdi. Parisi? Ci può stare»



la poltrona incollata al posteriore, non come un'opportunità per ridare respiro al Paese. E la poltrona se la terranno incollata».

Dall'osservatorio della Lanterna di Genova che panorama politico si intuisce?

«Tanto per cominciare ho visto morire la Seconda repubblica; il referendum di dicembre ne ha decretato la fine. E insieme ho visto il crollo di Renzi come leader, anzi come padrone del centrosinistra. Vincerà le primarie e tornerà, ma neppure lui sarà più quello di prima. Con il suo tonfo finisce la vocazione leaderistica del nostro Paese. E la Terza repubblica non potrà che essere un'aggregazione

tra forze con regole condivise e valori compatibili».

Si teorizza persino la fine dei partiti per come li percepiamo.

«La mutazione genetica è lì da vedere. Il Pd nasce come erede del Pci che si sposta verso la socialdemocrazia, ma oggi è un post-democristianesimo, una margheritona che ha perso i petali laici a sinistra. La Lega ha lasciato per strada la vocazione indipendentista e si è evoluta come paladina del territorio. Forza Italia rappresentava una borghesia convinta che, senza i lacci della burocrazia cattocomunista eguali-

taria, avrebbe fatto decollare e prosperare la società. Oggi è un ceto medio che chiede più garanzie e servizi sociali e prospettive di occupazione dopo otto anni di crisi feroce».

Tutto questo può aiutare il centrodestra a uscire dalla palude?

«Vedo tornare il centrodestra. Oggi ha le stesse due carte da giocare che aveva Renzi nel 2014: l'argine a Grillo e la novità del progetto. La sfida propositiva si gioca su questo secondo aspetto; i partiti devono convincersi che le coalizioni sono indispensabili. E non possono essere realizzate solo per convenienza, bensì per consonanza di idee. I partiti della Prima repubblica sono stati sepolti, quelli della Seconda non stanno troppo bene neppure loro, quindi le aggregazioni non sono necessarie. Siamo sempre attenti a ciò che accade all'estero, facciamolo anche in politica».

E cosa sta accadendo all'estero di così decisivo?

«Solide coalizioni, da lì non si esce. Negli Stati Uniti la gran parte dei repubblicani non mi sembrava entusiasta di votare Donald Trump, ma ha trovato nei valori un collante. In Gran Bretagna i conservatori erano Remain con David Cameron e Brexit con Boris Johnson. La sintesi è stata Theresa May, chiamata a governare una svolta epocale. In Italia questo contenitore si chiamava Pdl e l'aveva inventato Silvio Berlusconi, un federatore naturale, il primo vero leader a vocazio-

ne bipolare. Per trovare le soluzioni non c'è da andare molto lontano dal proprio giardino».

Il problema è che in Italia ogni partito, anche il più piccolo, si immagina ago della bilancia e detta condizioni.

«Guardi, oggi non c'è più un partito con una massa critica tale di iscritti ed elettori da po-

tersi permettere di tenere gli alleati come satelliti. È una comunità di pari nella quale le regole condivise contano più delle differenze. Oggi, come direbbe Marx, la forza è data dalla struttura, non dalla sovrastruttura. In un simile scenario le alleanze vanno costruite sulla base di una comune visione del Paese, che non significa identica. La Lega di Salvini ha più vocazione e attenzione per il territorio; Forza Italia è più riformista e dialettica con le sue componenti liberali e socialiste; Fratelli d'Italia è più tradizionalista e statalista. Però stiamo amministrando insieme tre grandi regioni del Nord: Liguria, Lombardia e Veneto. È evidente che un'idea simile di Paese ce l'abbiamo».

Dove possiamo vedere i frutti di questo lavoro nel laboratorio Liguria?

«In due anni qui abbiamo fatto sei riforme strutturali: economia, formazione, sanità,

protezione civile, urbanistica, turismo. E qui, lungi dal logorarci alla ricerca di punti d'incontro, abbiamo saputo usare la spinta per ampliare la coalizione con altri pezzi di centro-

“



ONDIVAGO Angelino Alfano, ministro

Alfano scelga il campo in cui stare. Se si riconosce nel centrosinistra, non ho nulla da dirgli

”

destra. Abbiamo vinto a Savona, storico feudo della sinistra, e adesso vogliamo conquistare Genova e La Spezia».

Per Genova, Berlusconi aveva indicato Giancarlo Vinacci.

Una settimana dopo è stato scelto Marco Bucci, uomo più di coalizione. È un segnale?

«I candidati sono usciti dalla dialettica delle forze politiche. Se riesci a gestire una comunità di pari, vinci. Quello ligure è un laboratorio importante, vedo anche sintonia generazionale. L'impegno a Genova di Marco Bucci, manager digitale con un curriculum internazionale, dimostra la nostra forza attrattiva nei confronti della società civile. Rinnovamento, concretezza e trasparenza sono concetti fondamentali; noi li stiamo applicando con successo nella terra del movimento 5 stelle, dove Beppe Grillo ha casa».

Come giudica il percorso grillino alla prova amministrativa?

«Un disastro. Grillo funziona come aggregatore di consenso sul fronte della protesta, ma nei fatti sta compiendo disastri assoluti. Con la doppia morale, il pauperismo, il populismo più becero ha comportamenti da Prima repubblica. Però prevale la visione, la promessa, e continua ad avere un forte sostegno. Mi chiedo fino a quando».

Il centrodestra deve andare in cucina a impastare un nuovo Pdl. Ma di chi sarà la leadership? Poi si finisce sempre lì.

«Più il partito è largo, più anime deve raccogliere. Il tema del leader mi appassiona poco perché una coalizione è un prodotto collettivo come un giornale, non una cavalcata in solitario. E non credo neppure